

Prefazione

Diletta Huyskes

Se la filosofia non fosse morta – questa la premessa posta da **Stephen Hawking** – si chiederebbe chi siamo e cosa facciamo qui. Attraverso questa citazione, Alessandro Isidoro Re ci ha immersi nella lettura di questo libro, un vero manuale per la nostra generazione e soprattutto per tutte le altre. Questo interrogativo è posto strategicamente all’inizio dell’opera come una sfida: dimostrare come, in realtà, la filosofia sia fondamentale oggi per comprendere le sfide poste dal digitale e dalle nuove tecnologie.

Non solo i grandi filosofi del passato, che Re riprende puntualmente per ricordare come gli stessi dubbi posti nel secolo scorso siano rimasti perlopiù immutati, ma anche un nuovo modo di fare filosofia. Più interdisciplinare, in dialogo continuo con le altre scienze sociali: l’etica a cui spesso ci si richiama oggi nel contesto tecnologico è una filosofia applicata, ma ha le stesse radici degli interrogativi posti da **Feuerbach**, **Nietzsche**, **Spinoza** e molti altri.

E non potrebbe essere altrimenti, se i quesiti da porsi

riguardano temi come la coscienza, la responsabilità, il libero arbitrio, l'essenza, l'inclusività.

La frase pronunciata da **Hawking** non stupisce affatto, perché insieme a lui sono stati in molti a riproporre lo stesso concetto. Essa rappresenta infatti un intero approccio, una logica iperrazionalista e soluzionista, che ha sempre accompagnato la curva dell'innovazione. L'auspicio di molti è che delle questioni filosofiche nell'era digitale non se ne occupi nessuno. La materia da sempre percepita come un intralcio, un'occlusione al progresso, è temuta anche nel caso dell'innovazione tecnologica. Filosofi, sociologi ed eticisti vengono tacciati quotidianamente di arretratezza, tecnofobia, polemicità sterile. Preferirebbero lasciar fare all'innovazione il suo corso, automatico e non supervisionato, perché così pensano funzioni.

Re paragona giustamente la rete e il digitale alla religione, riprendendo tra le altre le parole di **Feuerbach**. Tecnologia e religione hanno almeno una potenziale caratteristica in comune: il determinismo. Il mito del progresso che vede l'avanzamento tecnologico e scientifico in un binario diverso rispetto a quello della collettività e della cultura, esiste sin dalla Prima rivoluzione industriale. Un mito molto simile a quello della mano invisibile, la teoria di **Adam Smith** sul libero mercato. Mantenendo questa logica, molti tra noi si sono abituati a pensare la tecnologia come a qualcosa di incontrollabile e determinato a priori da regole che non possiamo conoscere. Questa indipendenza dalla volontà umana ha causato un allontanamento progressivo dell'innovazione dall'esperienza.

È a causa di questo allontanamento se oggi ci rapportiamo a tecnologie e strumenti con estremo distacco. Molti dei software con cui interagiamo ogni giorno vengono ideati e programmati in modo completamente estraneo alla realtà sociale. La conseguenza più grave è quella di mettere in commercio sistemi che finiscono per discriminare, non funzionando correttamente per e su tutti.

Come riporta a più riprese questo libro, sono diversi gli esempi di discriminazione algoritmica o tecnologica, ovvero una qualsiasi forma di oppressione sociale che viene inglobata nel codice ed esasperata dalle macchine, individuate negli ultimi anni. Un esempio è quello descritto nel capitolo **Tech Gender Bias**: quando le tecnologie vengono pensate con l'idea di replicare lo status quo – quello degli uomini bianchi, ricchi ed eterosessuali che popolano la **Silicon Valley** – finiscono per funzionare male sulle donne (o non funzionare proprio) e sulle altre persone che non si identificano nel genere maschile. Alcuni altri esempi riguardano il riconoscimento facciale, l'automazione dei processi di *recruiting* sul lavoro, l'impiego di intelligenza artificiale nell'ambito medico, il design della realtà virtuale. La causa è sempre la stessa: quella di considerare l'uomo, di sesso e genere maschile, come il soggetto standard delle nostre società su cui plasmare e calibrare ogni invenzione e conquista. Per questo motivo vengono raccolti e utilizzati molti più dati statistici che riguardano gli uomini, e di conseguenza allenati algoritmi e software in modo poco inclusivo. La causa di questo errore sistemico è sempre la stessa, e non riguarda solo le donne, ma qualsiasi persona la cui esperienza non sia tenuta in considerazione dagli sviluppatori e tecnici che progettano la maggior parte delle tecnologie che usiamo. La sottomissione del popolo uiguro, l'oppressione dei lavoratori digitali nel sud del mondo (e non solo), l'emarginazione creata dal *digital divide*: sono moltissimi gli esempi delle ingiustizie perpetrate attraverso la tecnologia.

Gli errori, i *bias* risultanti dagli utilizzi discriminatori di questo mezzo potentissimo, e pur sempre umano, possono negare l'accesso ad alcuni servizi, minando così i diritti fondamentali. Oppure possono promettere di predire il futuro, suggerendo alla polizia che una persona afroamericana è maggiormente incline a commettere un reato, e che per questo motivo va maggiormente

sorvegliata.¹ Ma anche, senza passare per la previsione, possono far arrestare delle persone di colore perché non riescono a riconoscere le differenze nei loro volti.²

Il progetto del **Tecno_Evo**, del passaggio fondamentale per giungere all'**Aurora** proposto da Isidoro Re come chiave interpretativa del nostro tempo è utile perché ci spiazza, ricordandoci che non stiamo vivendo chissà quale rivoluzione. L'espansione del digitale, la creazione di un mondo nuovo e più automatizzato devono necessariamente andare di pari passo con l'adeguamento dei diritti, perché nessuna *revolutioonis* è tale se il rovesciamento non è anche culturale e sociale. E se è fondamentale, come l'autore stesso sottolinea, concentrarci sul presente digitale per poter forgiare il suo futuro, l'**Umanesimo 4.0**, è davvero urgente individuare i nuovi diritti che garantiranno il giusto funzionamento di questo futuro.

È necessario un ritorno all'esperienza, ma non una sola. L'esperienza dev'essere collettiva, formata dalle conoscenze situate e plurali, come direbbe **Donna Haraway**, di tutti. Come potrebbe altrimenti essere considerata rivoluzionaria una tecnologia, se non migliora la vita di tutti?

Attraverso queste pagine, l'autore ci mostra come la filosofia, e più in generale le scienze umane e sociali, non siano affatto perse. Viene presentata una generazione pronta a discutere il reale attraverso nuovi paradigmi, ben consapevole dell'eredità novecentesca di alcuni maestri e molto attenta alla realtà empirica e politica. Re traccia la genealogia del dibattito sull'innovazione e la tecnologia dei nostri anni, a partire proprio dalle persone la cui crescita e formazione è stata influenzata dall'esistenza di questi strumenti. Riflessioni nuove, creative, necessarie, come quella sui meme e l'arte o sul cosiddetto **revenge porn**. **Tecno_Evo** ci fornisce le basi per comprenderle e soprattutto trovare un filo

¹ www.technologyreview.com (<https://bit.ly/2XaAIXy>).

² www.nytimes.com (<https://nyti.ms/3ayVpzE>).

nella storia che le legghi insieme in un rapporto di co-costruzione e consequenzialità. Siamo noi, questa generazione, e siamo questo oggi perché cresciuti senza distinguere chiaramente dove finissimo noi e dove iniziasse la costruzione tecnica.

Per completare la trasformazione, per un passaggio definitivo a un futuro più equo e giusto, spetta a noi pretendere che ai diritti già conquistati se ne aggiungano sempre di nuovi. Sarà necessario, come ricorda l'autore analizzando il lavoro di **Bruno Latour**, un nuovo parlamento delle cose, dove la costruzione del nostro mondo non lasci mai da parte la spinta critica tanto fondamentale per la rivoluzione.